prof. Giuseppe Ghisellini

FIGURE FEMMINILI NELLA LETTERATURA GRECA E LATINA

ELENA

dall'epica omerica al dramma di Euripide

Sarebbe fuori luogo addentrarsi qui nella complessa "questione omerica". Parlando di Omero, mi riferisco al poeta (o ai poeti) che ha creato l' Iliade e/o l' Odissea. Il personaggio di Elena compare in entrambi i poemi, ma in situazioni e con caratteristiche che presuppongono una evoluzione culturale complessiva del mondo ellenico, come risulterà evidente dal nostro studio del personaggio.

Notizie storico-biografiche. Troia o Ilio, riportata in luce a partire dal 1871 dagli scavi di Einrich Schliemann, si trova sulla collina di Hissarlik, in territorio turco, non lontano dallo stretto dei Dardanelli, passaggio obbligato per le navi mercantili che dal Mar Nero trasportavano il grano, indispensabile per il sostentamento delle città greche. Forse più di una volta queste città si coalizzarono per distruggere la città che taglieggiava le navi in transito. L' assedio decennale "omerico", fissato dagli storici attuali intorno al 1200 a. C., non esclude, oltre al movente economico, che siano accaduti nei secoli anche ratti di donne e guerre di coalizione per recuperarle. L' *Iliade* canta solo 54 giorni dell' assedio, dall' ira di Achille alle esequie di Ettore. L'intera saga troiana era contenuta nel *Ciclo Troiano*, una serie di poemi perduti, (all' infuori dei due omerici), le cui vicende complessive partivano *ab ovo* e giungevano fino ai *Nostoi*, gli avventurosi ritorni in patria dei guerrieri (uno dei *Nostoi* è l' *Odissea*).

In una delle sue avventure extra-coniugali, Zeus in forma di cigno incinse Leda, moglie di Tìndaro, re di Sparta. Leda partorì un *uovo*, contenente gli eroi detti Dioscuri (Castore e Polluce, divenuti protettori dei valorosi ed in particolare dei naviganti), nonché Clitennestra, futura moglie, adultera e assassina di Agamennone, ed Elena, futura moglie e adultera di suo fratello Menelao. Entrambe nate da un adulterio, erano destinate a divenire a loro volta adultere per una maledizione del loro padre Tindaro, che, una volta, sacrificando a tutti gli dèi, dimenticò Afrodite. La dea tremenda architettò il giudizio di Paride, che fu la causa immediata della guerra di Troia. Ma Elena, già bellissima da adolescente, all' età di 12 anni fu rapita da Teseo, re di Atene, e convisse consenziente con lui, finché fuggì per sposare Menelao, re di Sparta; ne nacque Ermione, che fu abbandonata a Sparta all' età di 9 anni dalla madre, quando fuggì per seguire il bellissimo Paride a Troia, dove il padre Priamo regnava sulla città opulenta e potentissima. A Troia si celebrarono nozze solenni tra Paride ed Elena, tra l' entusiasmo generale. Pochi nobili troiani, per prevenire la guerra minacciata dagli Achei coalizzati, proponevano di restituire Elena, ma furono tacitati dalla corruzione del ricchissimo Paride. Morto questo poco dopo Ettore, Elena sposò un altro fratello, Deìfobo, ma la notte del sacco della città, all' avvicinarsi minaccioso di Menelao, pugnalò alle spalle questo quarto marito, ed il secondo, convinto da questo gesto ed irretito dalla straordinaria bellezza di Elena, lasciò cadere la spada e la riprese con sé definitivamente.

Anche il loro *nostos* fu avventuroso, finché dopo 8 anni tornarono a regnare tranquillamente a Sparta. E qui li incontrerà Telèmaco nell' *Odissea,* alla ricerca di notizie del padre Ulisse.

Nessuna fonte letteraria descrive l' aspetto fisico di Elena, limitandosi ad esaltarne la bellezza eccezionale ed il fascino intramontabile; le fonti figurative archeologiche sono tutte posteriori di almeno mezzo millennio (peraltro, lo stesso Omero canta almeno quattro secoli dopo i fatti, al tempo dei quali il mondo ellenico non conosceva né la scrittura né la ritrattistica); dunque, le immagini di Elena che possediamo non possono essere che idealizzate: corporatura slanciata, agile, alta, elegante, carnagione candida, collo svettante, chioma folta ondulata, profilo "greco" (la linea del naso sottile sulla linea della fronte spaziosa ed intelligente), mento e bocca relativamente piccoli.

'E intuitivo che un personaggio di tal fatta abbia suscitato nei millenni interessi contraddittori , ammirazione, esecrazione, condanne, assoluzioni, riabilitazioni parziali o totali: a seconda delle posizioni filosofiche, etiche, religiose dei giudicanti.

Il tempo e lo spazio ci inducono a limitarci ad un esame del personaggio nelle successive creazioni poetiche presenti nell' *Iliade* e nell' *Odissea* e nel dramma *Elena* di Euripide.

ELENA NELL' ILIADE

Elena e Priamo. (Il. 3, 121 sgg.). Mentre i due eserciti combattono sul campo, Elena sta con le ancelle nell' appartamento regale e tesse e ricama un grande manto. Le appare Iride: "*Vieni a vedere un fatto inaudito: i due eserciti riposano in silenzio, e Paride e Menelao si batteranno in duello per te. Sarai dichiarata sposa legittima di quello che risulterà il vincitore." Così dicendo, la dea le ispirava nel cuore desiderio struggente del marito di prima, della sua città, dei suoi genitori, della figlioletta abbandonata. Subito, indossato un velo di splendido candore, si slanciò fuori dalla stanza, versando una tenera lacrima; rapidamente giunse alle porte Scee*[1]*. Qui, raggruppati intorno a Priamo, sedevano gli anziani, per l' età esenti dalla guerra, ma parlatori valenti. Come dunque scorsero Elena che saliva alla torre, l' uno all' altro diceva sottovoce: "Non è certo motivo di biasimo, se per tale donna a lungo Troiani ed Achei sopportano dolori: somiglia maledettamente di aspetto alle dee immortali; tuttavia, pur così bella, ritorni sulle navi, che noi ed i nostri figli non colga sventura in futuro!" Ma Priamo, a voce alta, chiamò Elena: "Vieni qui, figlia mia, siediti accanto a me, per dare uno sguardo al tuo sposo di prima e ai tuoi parenti ed amici. Per me, tu non hai nessuna colpa: la colpa ce l' hanno gli dei, che hanno suscitato contro di me la guerra sciagurata degli Achei." Così gli rispondeva Elena:"Venerazione e soggezione provo per te, suocero caro! Ma fossi morta malamente quando con tuo figlio sono venuta qui, abbandonando marito e parenti e una figlia in tenera età e le mie care amiche! Così non è stato: perciò mi consumo nel pianto…"*

Elena e Paride. (Il. 3, 426 sgg.) Interrompendo il duello con Menelao, Paride si rifugia a casa, ma Elena lo rimprovera sarcasticamente. E Paride le risponde: "*Non stare, o donna, a tormentarmi l' anima con offese umilianti: stavolta ha vinto Menelao, con l' aiuto di Atena; sarò io, un' altra volta, a vincere lui: anche al nostro fianco ci sono dèi. Ma su, piuttosto, mettiamoci a letto e godiamo l' amore: mai con tanta violenza la passione mi ha ottenebrato la mente…". Così disse, e s' avviò verso il letto per primo: la sua donna lo seguì.*

Il compianto alle esequie di Ettore. (Il. 24, 761 sgg.) Il grandioso poema della guerra si chiude con la esecrazione della guerra e con le esequie del più puro degli eroi. Per ultima,

[1] 'E emozionante il fatto che gli archeologi hanno ritrovato pressoché intatte queste famose porte della cinta muraria di Troia, più volte citate nell' *Iliade*.

nel generale solenne silenzio, prese pubblicamente la parola Elena: "*Ettore, fra tutti i cognati di gran lunga il più caro al mio cuore, io sono la sposa di Paride, bello come un dio, che mi ha portata qui a Troia: fossi morta piuttosto! 'E già questo per me il ventesimo anno da quando sono venuta di là, abbandonando la mia patria: ma mai ho sentito da te parola cattiva o scortese; anzi, se qualcun altro della famiglia mi biasimava fra le cognate, i cognati, le loro mogli, o anche la suocera Ecuba – mio suocero Priamo fu sempre affettuoso con me, come un padre! – tu li trattenevi, cercando di calmarli con la tua gentilezza, con le tue parole delicate. Perciò, con l' animo straziato, piango insieme te e la mia sventura: non c' è più nessuno nella grande città di Troia che sia con me dolce ed amico, mi detestano tutti…". Così diceva piangendo, e gemeva la folla immensa.* Di fronte a tanta desolazione di una donna sola e disperata, sorge spontaneo chiedere al lettore, con Dante (Inf. 33, 41): *E, se non piangi, di che pianger suoli?*

In sintesi. La figura di Elena è delineata nell' Iliade come una donna carica di un fascino eccezionale, ma gravata di un' accusa pesantissima, che la perseguita in ogni momento, esteriormente ed interiormente: quella di essere colpevole di una guerra estenuante, dolorosissima, causa di infiniti lutti e della morte dello stesso campione di Troia, Ettore, l' eroe purissimo, il primo non solo nell' affrontare il nemico, ma anche nel proteggere la sventurata donna. Dunque, Elena, oggetto di ammirazione e di desiderio, contro ogni opinione e apparenza soffre nell' intimo per il marito che ha tradito e per la figlioletta che ha abbandonata per seguire un bellissmo ma detestabile imbelle; e tuttavia, nella sua debolezza di fronte alla passione, non sa sottrarsi alla seduzione di Paride, anzi ne è dominata: lo rimprovera di viltà, ma poi si corica con lui. Quanto agli Achei, ovviamente hanno per la donna solo esecrazione: almeno 15 volte nell' *Iliade* Omero mette in bocca ai guerrieri argivi parole di maledizione a lei dirette; Achille la cita una sola volta – senza nominarla! – con l' espressione "*la donna da inorridire, da maledire, da abominare*".

ELENA TRA L' ILIADE *E L'* ODISSEA

L' evoluzione dalla condanna senza appello alla graduale assoluzione e riabilitazione avverrà nel periodo dei forse tre poemi del *Ciclo* – tutti tramandati solo oralmente e per noi perduti – che cantavano i fatti accaduti tra le esequie di Ettore e il viaggio di Telemaco a Sparta, alla ricerca del padre Ulisse. Già nell' *Iliupersis* (Distruzione di Ilio) si trovava il celebre episodio di Menelao che, alla caccia della moglie fedifraga per scannarla, quando la vede più che mai affascinante dopo tanti anni ne rimane incantato, gli cade la spada di mano, e le perdona tutto. 'E pur vero che Elena si rifugia come formale supplice presso l' altare di Atena, divenendo perciò sacra ed inviolabile. Ancor più esplicitamente il poeta imerese Stesìcoro (VII-VI sec. a. C.), nella celebre *Palinodia* (Ritrattazione), anch' essa perduta, sosteneva che la guerra di Troia era stata decretata da Zeus per alleggerire la Terra, appesantita da un' umanità sempre più numerosa, ed anche affinché venisse dimostrata la superiorità della potenza ellenica, ordinata ed intelligente, rispetto alle selvagge orde barbariche del mondo orientale. A Troia con Paride era andato solo un fantasma di Elena, per creare il *casus belli.* La vera Elena, in carne ed ossa, all' atto della fuga da Sparta, era stata trasportata da Ermes, per incarico di Era, alla corte del re egiziano Proteo. A questa versione si riallaccerà beffardamente, come vedremo, Euripide nella *Elena.*

ELENA NELL' ODISSEA

Od. 4, 121 sgg. Siamo a Sparta, nella reggia di Menelao, dove tutto è tranquillo dopo 8 anni dalla riappacificazione con Elena. La sposa, dal fascino intramontabile, esercita in pieno le sue funzioni di signora della casa, padrona di sé ed orgogliosa di essere servita dalle ancelle e riverita dal marito. Sono arrivati due giovanissimi ospiti sconosciuti, che si dichiarano figli rispettivamente di Ulisse e di Nestore, e vanno alla ricerca di Ulisse, scomparso nella via del ritorno da Troia. *Elena uscì dal talamo, bella come Artemide. Per lei l' ancella Adreste collocò un magnifico seggio, Alcippe portò dei tappeti di morbida lana, Filò un paniere d' argento: ed era pieno di fili da tessere. La regina sedette sul seggio, con uno sgabello sotto ai piedi. E subito rivolse domande al suo sposo e diede risposte ella stessa: "Sappiamo chi sono i due ospiti giunti alla nostra dimora? Il cuore mi spinge a parlare. Costui – e lo stupore mi prende – somiglia a Telemaco, il figlio del grande Ulisse, che l' eroe lasciò ancora piccolo a casa, quando per causa mia gli Achei mossero all' assedio di Troia…". A lei rispose, glissando sulla guerra, il biondo Menelao: "Così penso anch' io, come tu pensi: sono uguali i suoi piedi, e le mani, e gli occhi, e la testa, e i capelli…"*

Od. 4, 178 sgg. Accertata l' identità dei due ospiti, Menelao si abbandona alla mestizia, soprattutto compiangendo la sorte infelice di Ulisse, "*che gli dèi hanno reso infelice e senza ritorno". Così disse, e in tutti fece nascere desiderio di pianto. Piangeva Elena argiva, figlia di Zeus, piangeva Telemaco, figlio di Ulisse, e piangeva Menelao, figlio di Atreo; e non erano asciutti gli occhi del figlio di Nestore Pisistrato, che ricordava nel cuore il nobile fratello Antiloco, ucciso mentre combatteva sotto le mura di Troia.* A quel punto, Elena, rivelandosi anche esperta di magie, versò (Od. 4, 219 sgg.) nelle coppe di vino dei presenti un farmaco *che per un giorno intero faceva dimenticare ogni pena e soffocava ogni dolore;* più avanti (Od. 15, 169 sgg.), rivelandosi anche sicura interprete del volo degli uccelli, presagirà il sicuro ritorno a casa di Ulisse e la sua spietata punizione dei Proci.

In sintesi. Elena nell' *Odissea*, anche se non ha dimenticato le amarissime vicende del passato, è sicura di sé, convinta del proprio ruolo di matrona, padrona della casa, moglie devota e premurosa. 'E consapevole di essere profondamente amata dal marito, e ne trae motivo per sentirsi orgogliosa, e per mettere in luce senza remore la ricchezza delle proprie doti umane, con non celate sfumature del senso di superiorità nei confronti di Menelao.

ELENA NELL' OMONIMO DRAMMA DI EURIPIDE

Il dramma *Elena*, rappresentato da Euripide nel 412 a. C., è dunque non meno di quattro secoli posteriore all' *Iliade*. Raffigura il personaggio ormai privo di aspetti epico-tragici, ed anzi quasi frivolo e giocoso. L' intreccio, in parte invenzione dello stesso Euripide, accoglie la tradizione recenziore, secondo la quale a Troia con Paride andò solo un fantasma di Elena, ma la persona in carne ed ossa fu trasportata da Ermes in Egitto fin dalla fuga da Sparta, fu affidata al re locale Proteo in attesa del ritorno di Menelao dalla guerra, e nel frattempo apprese le arti magiche e divinatorie tipiche della antichissima sapienza degli Egizi. Morto Proteo, il successore Teoclìmeno (felice invenzione euripidea degna della Commedia), rozzo e babbeo, si innamora di Elena, la quale però lo respinge decisamente. Dopo anni, Menelao, di ritorno dalla guerra, approda fortunosamente in Egitto in seguito ad un naufragio, lacero e affamato, e viene comicamente respinto dalla portinaia. Ma lo riconosce Elena, secondo il *topos* (modo ricorrente) tipico anch' esso della Commedia, detto "agnizione", riconoscimento. Per

sfuggire al re Teoclimeno, che per gelosia e per pregiudiziale antiellenismo potrebbe far uccidere Menelao, Elena architetta fulmineamente un piano ingegnoso, vale a dire una presunta cerimonia marittima per onorare i naufraghi, e, simulando astutamente, si promette al re subito dopo. 'E chiaro che Elena e Menelao, appena in mare, fuggono a vele spiegate. Il babbeo sta per dare ordine di inseguirli, ma – ulteriore artificio comico – calano nel proscenio (*deus ex machina*) Castore e Polluce, i divini fratelli di Elena nati dallo stesso uovo di Leda, e ingiungono al re stordito di accettare la volontà superiore. E lui goffamente si piega, ma vuole rivalersi facendo loro un elogio di Elena, che merita un rispetto eccezionale non in ossequio alla volontà degli dèi, ma per la sua superiorità morale: "*Sappiate che siete fratelli di sangue di una sorella virtuosissima e temperantissima, e gioite per il nobilissimo senno di Elena, quale in poche donne si trova*" . Siamo al culmine della beffarda ironia da parte del poeta, nei confronti di Teoclimeno e della stessa Elena.

Nel corso del V sec. a. C. due fenomeni sconvolsero la cultura e l' intera realtà ellenica: la Sofistica e la Guerra del Peloponneso (431-404). La corrente di pensiero, sviluppatasi soprattutto ad Atene, mise in discussione tutti i valori del passato: la nobiltà di sangue, la prestanza fisica, l' eroismo bellico, la superiorità economica; prese il sopravvento il puro raziocinio, ora distruttivo, ora costruttivo. Caddero dunque tutti i supporti ideali su cui si fondano l' epica e la tragedia, e le estreme conseguenze furono la dissacrazione e la parodia degli eroi del mito. Nacque così la Commedia, genere fortunato e destinato a lunga vita. Nel contempo, la sventurata Guerra del Pelponneso, disastrosa per i vincitori come per gli sconfitti, portò ad un logoramento economico, fisico e morale dell' intero mondo ellenico, dal quale esso non si riprenderà più, esponendolo come facile preda prima a Filippo di Macedonia, poi ai Romani.

Euripide vive in pieno il dramma del mondo ellenico, e lo rappresenta nel teatro mettendo in burla i presunti eroi della tradizione. Non solo nella *Elena*, che è tra i suoi drammi più tardi (412 a. C.), ma già ad es. nella *Medea* (431 a. C.) raffigura eroi quali Menelao e Giasone, tradizionalmente intemerati, valorosi, nobili di nascita e di animo, come dei pezzenti, miserabili, succubi delle paure esistenziali, insicuri, soggetti alla superiore energia o astuzia femminile. Il grande Menelao è raffigurato al limite della αλαζονεια, fanfaroneria: si respira *ante litteram* l' atmosfera del *Miles gloriosus* plautino (205 a. C.). Questo Menelao euripideo, già eroe possente dell' epica, scampato ad un naufragio, vestito di stracci, viene trattato come un mendicante dalla vecchia portinaia; il re Teoclimeno, raggirato agevolmente da Elena, appare anche lui un *homunculus* nel confronto con l' astuzia risoluta della donna, in apparenza debole e fragile, ma sempre pienamente padrona di sé nel perseguire e realizzare con gli inganni i prori scopi. Non possiamo non condividere con Aristotele la considerazione che con Euripide muore la tragedia – anche se non esitiamo ad aggiungere che in fondo Euripide concorre a creare un genere nuovo e felice di teatro. 'E spontaneo pensare, con un sussulto di allegria, alla situazione simile ed alla beffa somigliante architettata da Isabella ai danni del babbeo Mustafà nella rossiniana *Italiana in Algeri*, arricchita, questa, dalla musica spumeggiante del Pesarese: e più che mai rimpiangiamo la perdita della musica e del canto che accompagnavano e sottolineavano tante scene e le danze euripidee.

<u>*In sintesi.*</u> In Euripide troviamo il suggello definitivo della "palinodia", il deciso scagionameno del personaggio, che Achille esecrava sprezzantemente. E tutto ciò si colora del riso di Euripide, beffardo ed amaro: è chiaro che lui stesso "non ci crede".